

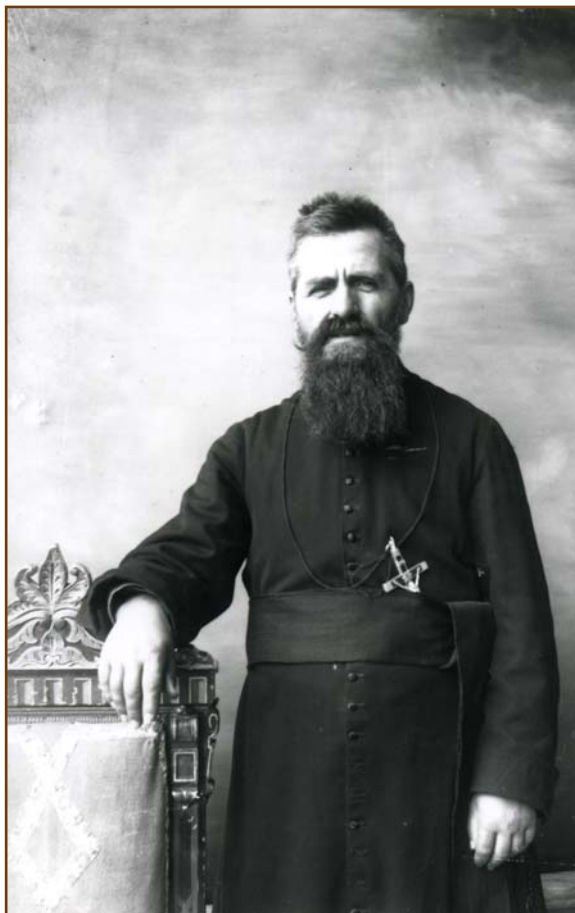
36. «Territorio come il Piemonte e metà Lombardia»

Durante gli ultimi anni di vita, l'Allamano dovette impegnarsi in altre tre nazioni africane: Tanzania, Somalia, Mozambico. Ecco come andarono le cose.

Anzitutto il Tanzania. Il 14 luglio 1920, l'Allamano scrisse al sacerdote amico di Mondovì, don Pietro Airaldi, che gli aveva inviato alcuni giovani aspiranti alla vita missionaria: «Nei passati giorni da Propaganda ci venne offerta una terza Missione, che dovemmo accettare. La Divina Provvidenza ci manda il personale a ciò necessario; e Deo gratias!».³⁰⁵

Al termine della prima guerra mondiale, i Benedettini di S. Ottilia, di origine tedesca, per ragioni politiche dovettero ritirarsi dalle fiorenti missioni del Tanganica [oggi: Tanzania]. Propaganda Fide si trovò nella necessità di provvedere alla loro sostituzione. Ecco quanto scrisse il Prefetto card. Guglielmo Van

P. F. Cagliero (1875-1935), missionario in Kenya dal 1903 al 1922, anno in cui venne nominato prefetto apostolico di Iringa, Tanganica. Comunicandogli la nomina, per incoraggiarlo ad accettare, l'Allamano scrisse: «Sono sicuro che tu piegherai il capo alla S. Volontà di Dio. [...] Confida nel Signore, che destinando alcuno a qualche ufficio gli dà pure tutte le grazie per adempierne gli oneri. In questa fiducia sta tranquillo e fa l'obbedienza. Mentre mi rallegro teco ti benedico»³⁰⁶. Morì in seguito ad un incidente automobilistico, mentre andava in visita alle missioni con il delegato apostolico mons. Antonio Riberi.



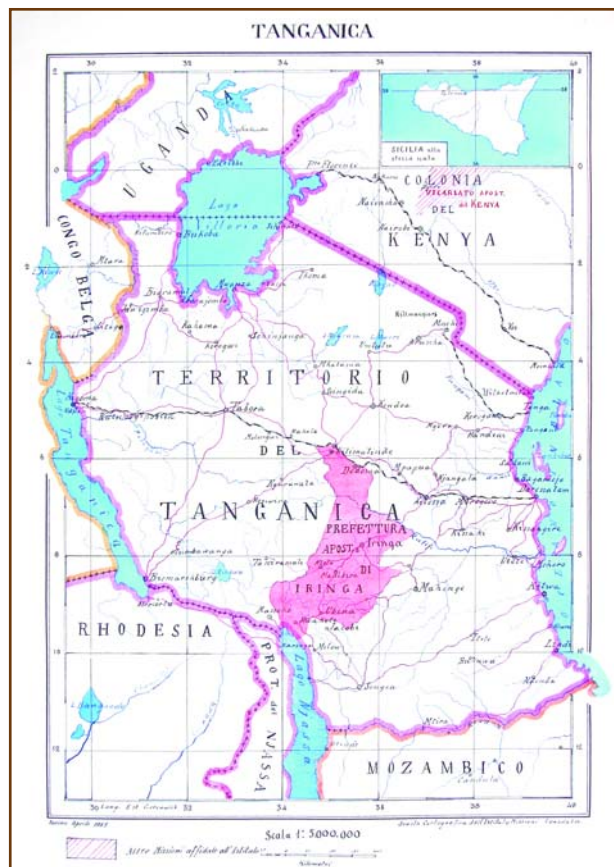
Rossum all'Allamano in data 28 giugno 1920: «Fra quanti dovrebbero concorrere con la loro opera missionaria vi è anche l'Istituto della Consolata al quale vorrebbero assegnare come campo di evangelizzazione i territori situati nell'interno [...], cioè le regioni di Ugogo e Uhehe e dove i suoi padri hanno già "ad interim" la cura spirituale di due stazioni di Tosa e Madibira. Sono sicuro che ella, a cui sta grandemente a cuore la salute delle anime, vorrà annuire al desiderio di Propaganda».³⁰⁷

Pochi giorni dopo, l'Allamano così rispose: «Per me e per il mio Istituto è voce di Dio quella che viene da vostra eminenza, tanto più se espressa con sì benevola e paterna insistenza. Mi è perciò una consolazione l'aderirvi "con tutto il cuore", come intendo fare con la presente».³⁰⁸

In seguito, questa missione si sviluppò con altri missionari e missionarie, fino ad essere elevata, nel 1922, a "Prefettura Apostolica d'Iringa" e affidata al p. Francesco Cagliari, proveniente dalle missioni del Kenya. Per la necessità di dover inviare sempre nuovo personale, l'Allamano un giorno così si esprese con le

missionarie: «L'Iringa è nostra. Voi dovrete essere 500 almeno. Mi avete detto che io non guardo il numero ma la santità; [è vero] ma più grosso è il numero dei santi e meglio è...».³⁰⁹

Più tardi la Santa Sede affidò all'Allamano importanti missioni nella Somalia, dove operavano i religiosi dell'Ordine della SS. Trinità [Trinitari]. All'inizio, l'Allamano si dimostrò contrario ad accettare questo nuovo impegno, per la scarsità di personale



Carta geografica del Tanganica di carattere missionario, eseguita dalla "Scuola cartografica" dell'Istituto per l'esposizione missionaria mondiale, tenutasi in Vaticano nel 1925. In rosso, verso il centro, è segnata la prefettura apostolica di Iringa.

e per riguardo verso i missionari Trinitari. Con lettera del 1 marzo 1924, indirizzata al Prefetto card. G. Van Rossum, illustrò le sue ragioni e concluse: «Basteranno questi pochi cenni per spiegare a vostra eminenza l'impossibilità dell'Istituto di accettare per ora altre missioni. Dissi "per ora", giacché spero che entro due o tre anni l'Istituto potrà essere in altre condizioni di personale e quindi ben volentieri potremo accettare qualunque altro campo codesta S. Congregazione volesse affidarci». ³¹⁰

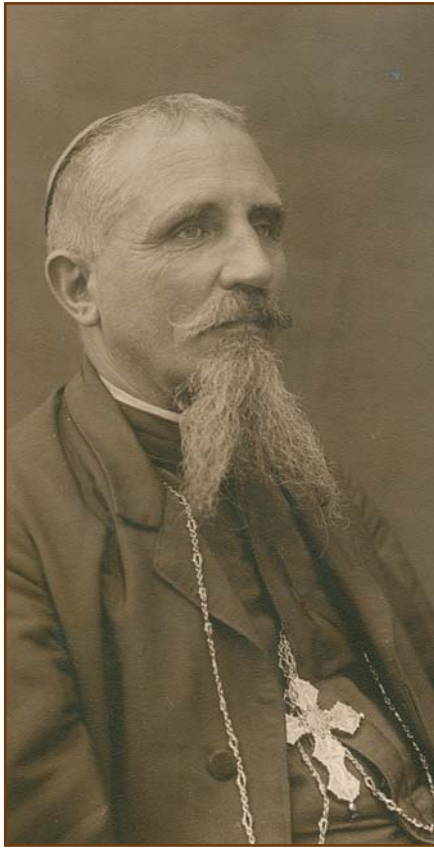
Propaganda Fide non disarmò e richiese con maggior insistenza questo servizio missionario all'Istituto. L'Allamano, che credeva nell'obbedienza, rispose: «In ossequio al formale invito rivoltoci da codesta S. Congregazione, d'assumerci la gestione della missione della Somalia Italiana, il sottoscritto, sentito il parere favorevole del proprio Consiglio, dichiara che l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere è disposto non solo all'obbedienza, ma che metterà ogni impegno per pienamente corrispondere ai voleri e ai desideri di vostra eminenza reverendissima in merito». ³¹²

Durante il 1924 partirono per la Somalia due gruppi di missionari e missionarie, assieme al p. Gabriele Perlo, proveniente dal Kenya. Anche questa missione scrisse pagine eroiche e, pure tra enormi difficoltà soprattutto di carattere politico, conobbe un buon sviluppo, fino ad essere elevata a vicariato apostolico dopo appena quattro anni. Il p. G. Perlo fu nominato primo vicario apostolico della Somalia e consacrato vescovo a Mogadiscio il 27 febbraio 1928, quando l'Allamano era morto da due anni.

L'inizio della missione in Mozambico fu molto più complesso e praticamente fu organizzato da mons. F. Perlo in qualità di vice superiore generale. L'intervento dell'Allamano si limitò alla benedizione e consegna dei crocifissi ai tre missionari che partivano dall'Italia. La celebrazione, in forma molto semplice e intima,

SE NE STAVA ALLA FINESTRA

Stralcio di cronaca apparso sulla rivista "La Consolata", novembre 1924: «Mentre [finita la funzione della consegna dei crocifissi ai missionari e alle missionarie per la Somalia] sul piazzale si svolge una dimostrazione popolare attorno ai partenti [...], un po' più in alto, ad una finestra del convitto ecclesiastico prospiciente la piazza, si sporge una veneranda figura di sacerdote: il canonico Giuseppe Allamano, Fondatore dell'Istituto e superiore generale. [...]. Lui che nel 1902 abbracciava e benediceva i primi quattro - non erano di più - missionari partenti; Lui che, d'allora in poi, diede il bacio d'addio a tutti gli altri missionari, suoi figli, che partirono in trentaquattro successive spedizioni, rinnovando ad ogni partenza il sacrificio del suo affetto di padre; [...] se ne stava alla finestra, a osservare l'entusiasmo della grande folla attorno ai partenti». ³¹¹



Mons. Gabriele Perlo (1879-1948) fu missionario in Kenya dal 1903 per 21 anni. Nel 1924, fu inviato da Propaganda Fide prima come amministratore e poi come prefetto apostolico del Benadir - Somalia. Dopo appena quattro anni, la prefettura fu elevata a vicariato e p. G. Perlo fu nominato vicario apostolico. Ebbe sempre confidenza nell'Allamano, che tenne costantemente informato dell'andamento della sua missione. Da poco arrivato in Somalia, mentre i missionari erano ancora solo in tre, in attesa che arrivassero gli altri, gli scriveva: «Veneratissimo Padre, ci mandi la sua paterna benedizione, onde presto possiamo iniziare i nostri lavori in questa terra che la Vergine Consolata vuole sua, ma li possiamo iniziare bene, onde non abbiamo da raccogliere solo frutti materiali, ma i più importanti, i frutti spirituali, le anime».³¹³

avvenne nella camera dell'Allamano, il 14 settembre 1925, cinque mesi prima della sua morte. Il 10 novembre da Beira, il p. Giovanni Chiomio mandò all'Allamano notizie a nome del gruppo giunto felicemente in Mozambico. La lettera terminava con la solita amabilità dei figli affezionati: «Prostrati al bacio della sacra mano imploriamo la sua paterna benedizione su di noi tutti, onde possiamo essere strumenti meno indegni della Divina Provvidenza, dai piedi della SS. Consolata».³¹⁴



La prima modesta chiesetta costruita dai Missionari della Consolata a Mandimba, in Mozambico, nel 1925, ancora vivente l'Allamano. Il missionario a destra è p. Giuseppe Amiotti, responsabile di quella missione.

37. «Lo Spirito dovete prenderlo da me»

L'Allamano, convinto dell'origine soprannaturale dei suoi due Istituti, si assunse tutta la responsabilità di preparare missionari e missionarie conforme al progetto che lo Spirito Santo gli aveva suggerito fin dall'inizio. Diverse volte intervenne per difendere il "suo spirito", con l'obiettivo di proteggere la genuinità della prima ispirazione, di modo che diventasse carisma dell'Istituto.

«Sono io, e chi vi pongo io a guidarvi - precisò già nel marzo 1902 - che dovete solamente ascoltare. [...]. La forma che dovete prendere nell'istituto è quella che il Signore m'ispirò e m'ispira, ed io atterrito dalla mia responsabilità voglio assolutamente che l'Istituto si perfezioni e viva vita perfetta. Sono d'avviso che il bene bisogna farlo bene; altrimenti fra le altre mie occupazioni, non mi sarei sobbarcato ancora questa gravissima della fondazione di sì importante istituto»³¹⁵. Sul



Una delle foto più divulgate nell'Istituto. L'Allamano è ripreso con i giovani missionari durante una loro passeggiata alla villa di Rivoli. A sinistra dell'Allamano è seduto p. L. Sales. Non si conosce la data esatta della foto, ma dall'aspetto dell'Allamano e dal fatto che è presente p. Sales partito per il Kenya nel 1914, si presume che essa risalga all'incirca verso quell'anno, o poco prima.

manoscritto di queste parole fece seguire una postilla: «Così parlai perché taluni, anche buoni, venivano a disturbare i giovani con idee...».316

A cinque anni dalla fondazione, nel 1906, rispondendo agli auguri di Natale, precisò: «Dio costituì me e i vostri superiori ministri e dispensatori dei misteri divini a vostro riguardo. [...]. Non v'è altra via per voi, vi ripeto, che la nostra: noi soli siamo i ministri e i dispensatori della grazia della vocazione a Missionari della Consolata; nessun altro secolare o sacerdote, anche più santo e dotto di noi, no».317 Non molto dopo, parlando della responsabilità dei superiori, precisò ancora: «Il Signore m'ha posto a capo dell'Istituto e mi dà anche la grazia di dirigerlo: lo spirito lo dovete prendere da me».318 «Gli altri possono darci il loro spirito, ma non il nostro».319

L'Allamano era pure attento che quanti aveva scelto come collaboratori, sia in casa madre che in missione, si impegnassero a tenere vivo lo spirito. Sr. Chiara Strappazon, superiora in casa madre, riportò queste parole dell'Allamano alle missionarie: «Soprattutto voglio che abbiate il mio spirito. Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi. Sì, io lo ricevo dal Signore. Anche quando sarete in Africa avrete chi ve lo comunica. Voi ubbidite a me per mezzo dei superiori. Il mio spirito lo do a quelli che stanno uniti a me per darlo a voi».320

Con le missionarie l'Allamano sentì il dovere di intervenire, specialmente negli ultimi anni di vita, per difendere la genuinità del loro spirito da interferenze esterne: «Sono io incaricato di darvi lo spirito; nessuno può arrogarsi di modificare anche solo qualche cosa riguardo al vostro spirito».321

Il ritornello dell'Allamano ai suoi missionari e missionarie era: «Il Signore ha ispirato e non ci deve essere nessun altro che possa decidere; nessun esterno che ci possa venir a dire: "Ma voi pregate troppo, o troppo poco. Perché non fate questo o quello, ecc."».322 E la conclusione paterna sempre attuale era: «Io darò il mio spirito a quelli che saranno uniti a me».323

ERANO CONSIGLI DETTI QUASI ALL'ORECCHIO

«Alla domenica - raccontò il coad. B. Falda - era poi tutto per i suoi figli [...]. La sua conferenza non aveva nulla di cattedratico o di rigido, ma era il Padre che, seduto in mezzo ai suoi figli, che voleva ben vicini, specialmente i coadiutori, ci parlava alla buona. Erano consigli detti quasi all'orecchio, ma che restavano impressi nell'animo e ci imbevevano del suo spirito».324 «Come Fondatore - disse con entusiasmo il p. Guido Bartorelli - non lo avremmo cambiato con nessun altro».325

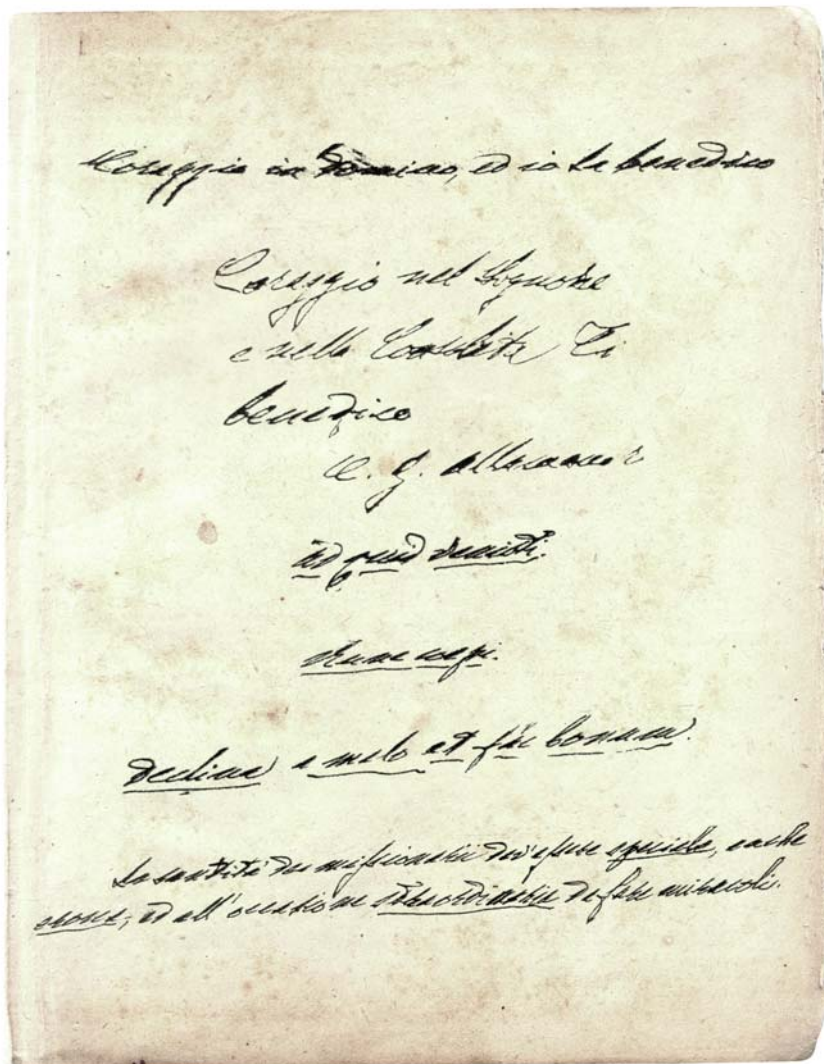
38. «Vi dico quello che sento»

«Vi dico quello che sento...». ³²⁶ Queste parole, con le quali l'Allamano affidava ai suoi missionari alcuni consigli su come fare la visita al SS. Sacramento, contengono il segreto della sua arte educativa. Egli intendeva accompagnare la crescita della persona comunicando, oltre la dottrina, la propria esperienza di vita. E non ne faceva mistero: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto». ³²⁷ «Ebbene che cosa vi ho portato [dagli esercizi spirituali]? Vi ho portato dello spirito, un deposito di spirito, e sapete che cos'è? Qualche buon pensiero che a me ha fatto più impressione lo porto a voi. [...]. E così nelle prediche, meditazioni, esami, facendomi buono io, pensavo anche a voi. Per voi e per me». ³²⁸

L'arte dell'accoglienza delle persone era il punto di partenza dell'azione educativa dell'Allamano. «Non avvenne mai, in circa trent'anni – così il p. L. Sales - che alcuno non fosse ricevuto. [...]. Con poche parole metteva poi a posto le cose. Ma bisognava sentire con quale accento egli le pronunziava, vedere il suo gesto parco ma risoluto, e quell'atteggiamento del capo, e quello sguardo limpido e penetrante che andava giù giù, fino nell'intimo del cuore». ³²⁹ «Voleva che tutte le suore avessero la possibilità di avvicinarlo e di parlargli liberamente, - raccontò sr. Maria degli Angeli Vassallo - tanto all'Istituto, quanto al santuario della Consolata. Tutte accoglieva con grande carità, e tutte trattava con cuore veramente paterno. Quando si vedevano le suore uscire dalla sua udienza erano sempre sorridenti; tanto che quando una appariva particolarmente allegra, si diceva immediatamente: "È stata dal Padre"». ³³⁰

L'incoraggiamento era un'altra evidente caratteristica dell'Allamano, che non lasciava mai un cuore prostrato, tanto meno in tumulto. Faceva notare con chiarezza i lati difettosi, ma poi incoraggiava sempre e infondeva speranza. È ancora il p. L. Sales a dire: «E com'era portentosa quella mano posata sulla spalla e quel "va avanti!", quel "fa coraggio!" che diceva nell'impartire la paterna benedizione». ³³¹

Sono rimaste famose le espressioni in latino o in italiano di incoraggiamento dell'Allamano. La più usata era quella desunta dal salmo 76,11: «Nunc coepi [ora incomincio]», che così commentava: «Mai scoraggiarvi, nunc coepi; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare». ³³² Se ne conoscono tante altre, quali: «Voglio farmi santo»; «Dio sceglie le cose deboli del mondo»; «Ciò che non è eterno, non è nulla»; «Vedi Dio in tutto e in tutti»; «Dio vuole anime generose»; «Age quod agis [fa bene quello che fai]; «Pace sicura nel cuore di Cristo». ³³³



Alcune delle frasi di incoraggiamento che l'Allamano soleva ripetere a voce o per scritto: «Coraggio in Domino [nel Signore], ed io ti benedico»; «Coraggio nel Signore e nella Consolata. Ti benedico. C. G. Allamano»; «Ad quid venisti? [perché sei venuto?]»; «Nunc coepi [ora incomincio]»; «Declina a malo et fac bonum [fuggi dal male e fa il bene]». La sintesi di tutte le parole di incoraggiamento si ha nella proposta di santità: «La santità del missionario dev'essere speciale, anche eroica, ed all'occasione straordinaria da fare miracoli». In quest'ultima frase, merita notare le tre parole sottolineate dall'Allamano nel suo manoscritto.



Poltrona, con predella, usata dall'Allamano durante l'incontro domenicale con i missionari in casa madre, attualmente conservata nella "sala ricordi" a Torino. P. D. Ferrero scrive che l'Allamano non accettò che gli mettessero uno sgabello sotto i piedi per proteggerlo dal freddo del pavimento mentre conversava con i giovani: «Si finì poi per fare una predella su cui si collocava anche il seggiolone. Né si poté mai fargliene accettare uno un poco più decoroso e comodo. Volle sempre un "coso" sgangherato che aveva l'apparenza di seggiolone solo per la fodera». ³³⁴



Poltrona usata dall'Allamano durante gli incontri domenicali con le missionarie, con accanto la sua scrivania, entrambe conservate nella "sala", al pian terreno, della loro casa madre, dove l'Allamano riceveva abitualmente le suore quando desideravano incontrarlo privatamente. Le conferenze alla comunità delle missionarie le teneva nel laboratorio al primopiano.

La cura educativa dell'Allamano era personalizzata anche durante gli incontri comunitari. Nelle conferenze domenicali, pur rivolgendosi a tutti, egli riusciva a raggiungere i singoli, quasi parlasse ad ognuno in particolare. Ciascuno era convinto che il proprio padre confidava qualcosa personalmente a lui.

«Quanti ebbero la fortuna d'ascoltarlo - assicurava uno di loro - sono unanimi nel dichiarare che, dopo ogni conferenza, veniva spontaneo il ripetere con i discepoli di Emmaus: "Non ci ardeva forse il cuore in petto mentr'Egli ci parlava e ci spiegava le Scritture"?». ³³⁵ E un altro: «Al termine della conferenza si sentiva il bisogno di intrattenerci con Gesù Sacramentato e domandargli la grazia di riuscire e di essere santi missionari». ³³⁶

L'Allamano educò anche con gesti forti, che i suoi figli e figlie non hanno più dimenticato, come questo riferito da sr. Ambrosina: «[Giunto in casa madre] chiese alla portinaia di radunare le professe in un'aula. Dopo cinque minuti entrò. Era pallido ed emozionato: "Siete qui, siete qui - Sia lodato Gesù Cristo". - "benvenuto, padre, Benvenuto". Si inginocchiò, fece il segno di croce, guardò il quadro della Consolata. Poi disse: "Son venuto a chiedere perdono dell'atto di impazienza di ieri. Sono stato irascibile". Continuò dicendo altre cose che non ricordo bene. Ci tenne comunque a sottolineare che era stato uno scatto non dovuto. Poi disse anche: "Mettiamo tutto davanti alla Consolata". Di lì capii che non ne dovevamo parlare. Né mai lo facemmo tra di noi, né con altri. Questa è la prima volta che lo racconto. Prima di uscire ci ha chiesto perdono di nuovo: "Non prendete cattivo esempio da me, ed ora vi dò la mia benedizione", noi tutte scopiammo a piangere». ³³⁷

IL DIALETTO MI DÀ NOIA

«Mi decisi per questo - raccontò il p.A. Bellani, bresciano - di rivolgermi al venerato Fondatore che mi aveva sempre concesso tanta paterna confidenza. "Monsignore - risposi ad una sua domanda se mi trovavo bene in comunità - Benissimo, ma quel dialetto [piemontese] che si parla da tutti non solo mi è incomprensibile, ma mi dà noia". "Provvederò, caro don Bellani, e subito". La sera stessa la sua conferenza fu tutta sulla necessità che in casa e anche nelle ricreazioni si parlasse italiano per maggior educazione e rispetto a quanti potevano poi entrare nell'Istituto non piemontesi». ³³⁹

Fino all'ultimo anno, l'Allamano fu coerente al metodo formativo di comunicare la propria esperienza di vita. «Penso sovente a voi - disse ad alcuni andati ad incontrarlo al santuario - [...]. Nel mio esame non penso solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, perché facciamo un "corpo solo". Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea. Pregate per me». ³³⁸

39. «Voglio che mi apriate il cuore»

«Vi racconto tutto come un padre di famiglia», disse l'Allamano ai ragazzi dopo avere fatto la cronaca di un suo viaggio a Roma.³⁴⁰ Gli era spontaneo sentirsi “padre” dei suoi missionari e missionarie. E chiedeva loro piena confidenza. Nulla di formale o di forzato nel rapporto tra l'Allamano e i suoi giovani.

Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, suo onomastico, era l'occasione propizia nella quale egli desiderava da essi l'apertura del cuore. Fin dall'inizio dell'Istituto aveva ideato il metodo delle “letterine”: ogni giovane missionario e missionaria doveva scrivergli

una lettera, manifestandogli i propri ideali, le esperienze, i progressi, le sconfitte, insomma tutto quanto era connesso con la propria vocazione.

Così egli commentò le lettere ricevute per il 19 marzo 1905, dopo appena quattro anni dalla fondazione, quando gli aspiranti missionari erano ancora un gruppo minuscolo: «Sono contento delle lettere che ognuno di voi, secondo il desiderio che vi ho dimostrato, mi scrisse. In esse avete aperto il vostro cuore come figli al padre, ed è questo che io desideravo, non complimenti, ma i vostri intimi sentimenti. For-

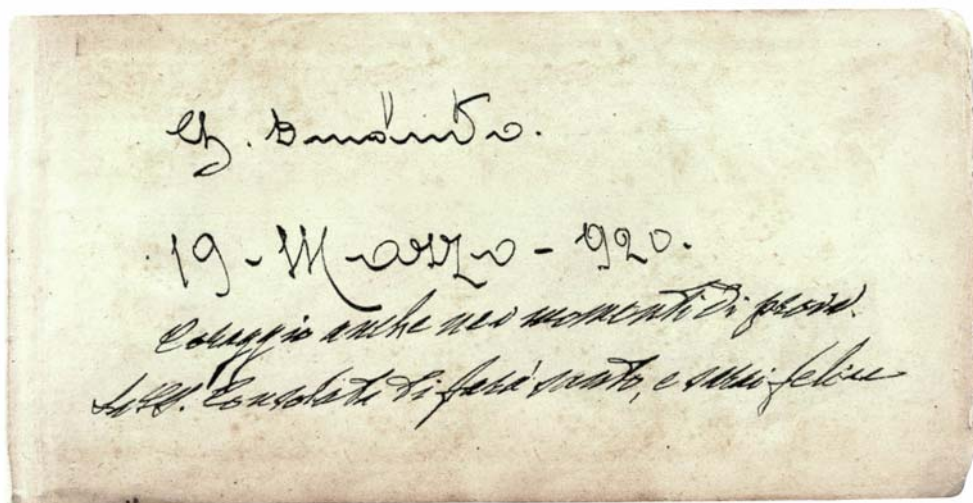


Statua di S. Giuseppe che l'Allamano teneva nel suo ufficio, alla Consolata. Di questa statua, si conserva solo la fotografia.

miamo una famiglia, i membri della quale devono comunicare al padre i pensieri e gli affetti, i beni ed i mali, perché li aiuti. Credetemi, senza questa apertura del cuore non vi farete mai santi e veri apostoli».³⁴¹

«Vi ringrazio delle cose che mi avete detto [per la festa di S. Giuseppe]: certamente mi sono andate al cuore come sempre. Non sono solo parole; in tutti vedo che è il cuore che parla. Credo di poter leggere dentro il vostro cuore. [...]. Stamattina nella S. Messa, vi ho ricordati tutti e ho domandato tante cose al Signore per la vostra santificazione».³⁴²

«Siccome voi domenica volete farmi la festa, e ... non si può mica rifiutare, perciò come le altre volte, sebbene i complimenti vostri possa già saperli ancor prima che me li facciate, tuttavia, mi scriverete una letterina, secondo il solito, non lunga, perché non ho tempo di star lì a leggerla. Mi direte ciò che pensate, ciò che avete nel cuore. Nessuno la toccherà, lo sapete già che tutto è segreto, così sarà una specie di confidenza che farete a un vostro padre spirituale. Ma non voglio che parliate della mia festa; neppure gli auguri voglio che nominiate. So che certe volte voi desiderereste venire a parlarmi; ma io non posso essere sempre in mezzo a voi; perciò questo sarà un modo di supplire; lì dentro potete dirmi quel che volete. È una pratica che si è sempre fatta, fin dai primi tempi. E certo che consola... Non che mi diciate i peccati; i peccati li andate a dire al confessore, ma quel che pensate e che avete nel cuore. [...].



Due risposte dell'Allamano a letterine che il giovane Bartolomeo Durando gli aveva scritto per la festa di S. Giuseppe. In data 19 marzo 1920: «Coraggio anche nei momenti di prova. La SS. Consolata ti farà santo, e assai felice». In data 18 marzo 1924: «Sì, domanda e lavora per riuscire coll'umiltà e confidenza in Dio, missionario da miracoli. Ti benedico. Rettore».

18/3/24 Consolato a tutte Missioni E. V. M.

Venerando Padre

Vivino al gran giorno della mia ordi-
nazione sacerdotale, incominciando ~~oblati~~;
vigilia di S. Giuseppe, la bella Novena del grande
Mistero dell'Incarnazione questo solo io
bramo: di nascondermi, come quasi, nel seno
di Maria. Ho però mi formi un vero alter
Christus al naturale, grande e potente fino
alla pienezza della sua età perfetta.

Questo è la grazia che da alcuni anni
io chiamando a Maria; questo è la grande
grazia che io spero di ottenere colle tue preghiere,
Venerando Padre, nel giorno della mia ordinazione
insieme con quella tua infusa che lei mi
suggerì forse, di venire cioè in missione:
no da miracoli.

Se però viva in me, ed io diva nei:
così in Maria fino alla morte, per repelle con
tutta la mia superbia.

Questo spero ottenere ^{non} colle mie, ma me
preghiere e colla tua benedizione che
umilmente invoco in ginocchio ai
suoi piedi.

con profondo rispetto in G. e M.
tuo ineguissimo figlio
Dias. Durando Bayloneo.

Luino 18 - Marzo - 1924.

La domanda è buona, per l'acquisto
coll'amicizia e confidenza in Dio, missionario
e sacerdote. E. Durando.

Dittou

Una pagina può bastare, qualcheduno avrà forse niente da dirmi, ebbene chi ha niente mette la sua firma e finito. Qualche altro avrà di più e scrive ciò che ha. Io le leggerò, poi ve le restituirò di nuovo, e voi le straccerete». ³⁴³

Pur seguendo da vicino i suoi giovani, l'Allamano era attento a rispettare la loro libertà interiore, evitando di condizionarli. Sr. Veronica Puricelli, la quale aveva confidato all'Allamano di non avere mai nulla da dire ai superiori, raccontò: «Il Padre sorrise. Io mi indugiavo a spiegare che tutto ciò che sentivo nelle sue conferenze mi andava in fondo al cuore, e cercavo di praticarlo del mio meglio. [...]. Il Padre mi pose una mano sulla testa, cosa che faceva molto raramente, e poi mi disse: "Ebbene, si vede che il Signore vuole che tu cammini coi tuoi piedi, e quando avrai bisogno ci penserà lui a farti chiedere consiglio se ne avrai bisogno. Intanto va avanti "nel nome del Signore" e invoca lo Spirito Santo. Sia lui il tuo maestro. E mi lasciò molto sollevata». ³⁴⁴

PUNTÒ L'INDICE VERSO LA PORTA

«Passando davanti alla statua della Madonna, collocata sotto il porticato - raccontò il p. Vittorio Sandrone - [il Fondatore] si scoprì il capo. Giunto ai piedi della breve gradinata che immette nell'atrio della casa, ecco che spunta il chierico Giuseppe Prina, con cappello in testa e pastrano, evidentemente in procinto di uscire. Al vedere il Fondatore, si fermò sorpreso e turbato. Questi lo fissò per alcuni istanti senza parlare poi, alzando risolutamente la mano destra, puntò l'indice verso la porta di casa. Il chierico comprese il gesto e, dopo un po' di esitazione, si girò e rientrò in casa, anche lui senza dire parola. [...]. Incuriosito di saperne qualcosa di più, pochi giorni dopo domandai all'interessato il significato della scena misteriosa cui avevo assistito. Il chierico Prina mi spiegò candidamente che da un po' di tempo, ritenendosi in crisi per la vocazione, aveva deciso di andarsene dall'Istituto, insalutato ospite. Stava proprio per mettere in atto il suo proposito, quando inaspettato giunse il Fondatore che lo aveva fermato con lo sguardo e con il dito puntato. E concluse: "Non riesco a spiegarmi come egli abbia saputo del mio proposito insensato e come sia giunto proprio al momento decisivo"». ³⁴⁵

40. «Si stacca una parte di me»

La prima spedizione di quattro Missionari della Consolata avvenne l'8 maggio 1902. La seconda di altri quattro già il 15 dicembre dello stesso anno. La prima spedizione di quindici Missionarie della Consolata avvenne il 2 novembre 1913. La seconda di quattro, alla fine di dicembre del 1914. Negli anni successivi, ne seguirono altre, sia di missionari che di missionarie.

All'inizio, l'Allamano inviava i missionari dopo un periodo di formazione relativamente breve. Ciò era richiesto dalla necessità di costituire in Africa un gruppo consistente di apostoli, in maniera che la missione potesse avviarsi nel migliore dei modi. Con il tempo, però, l'Allamano preferì evidenziare l'importanza di una buona preparazione, insistendo di «non avere fretta di partire». Dopo la spedizione del dicembre 1906, così commentò: «È già la settima partenza; ormai fra poco non le conteremo più. E che impressione ha lasciato? La funzione e la partenza dei nostri missionari avrà suscitato in voi tutti un vivo desiderio di partire ed al più presto. E ciò è bene, poiché questo è lo scopo a cui dovette tendere e per il quale siete qui entrati: a questo mira tutta l'educazione che vi s'impartisce in questa casa. Il vostro cuore deve essere in Africa, ve lo dico tante volte. Tuttavia questo desiderio non deve essere solo, ma accompagnato dallo spirito di timore. Non basta desiderare di partire; ma alla partenza è assolutamente necessario essere preparati: sia quanto agli studi, sia principalmente quanto alle virtù». ³⁴⁶

Adoperando un termine di sapore piemontese soggiunse: «Noi guardiamo se abbiamo già il "fagot" [fagotto, bagaglio] preparato». ³⁴⁷ E incontrando un gruppo di missionarie in laboratorio, disse: «Scrivono dall'Africa che del lavoro ce n'è per tutti. Domandano di andare giù presto! Come vi dissi, le nostre suore sono già in varie missioni. Sono come gli uccellini scappati dal nido. Vi aspettano, ma il "fagotto" non è ancora preparato». ³⁴⁸ Ed ecco la conclusione: «Se mandiamo giù la gente senza santità, che cosa si fa dopo? Ah! Questo no! Finché non si è fatta la preparazione sufficiente non si manda». ³⁴⁹ «Io desidero che abbiate il desiderio di partire, ma finché non ci sia il fagotto ben ben pieno...». ³⁵⁰

Nonostante che l'Allamano si impegnasse con tutte le energie a preparare apostoli da inviare in missione, sentiva forte la pena del distacco: «Ogni volta che si rinnovano, questi giorni [delle partenze] lasciano sempre il cuore pieno di pena e specialmente il mio... si stacca una parte di me stesso». ³⁵¹ «Il cuore non invecchia». ³⁵² «Stasera - era il 16 gennaio 1916 - partiranno i nostri missionari da Genova: dopo tanto tempo! Erano tranquilli. Noi eravamo contenti di tenerli, ma la cosa doveva finir così. E sono contento che siano partiti. In questi ultimi tempi li avevo sempre presso di me. Tutti voleva-



Secondo gruppo di missionari partenti, il 15 dicembre 1902. Seduti rispettivamente a destra e a sinistra dell'Allamano: p. A. Borda Bossana e p. G. Perlo; in piedi: ch. G. Cravero e coad. A. Anselmetti. Questa è l'ultima volta che l'Allamano si fece fotografare con i missionari prima della loro partenza. Nell'archivio si conservano fotografie di altri gruppi di partenti, ma senza di lui.

no ancora una cosa. [...]. L'impressione di questa partenza certo fu di mestizia, ma più di speranza. I chierici hanno fatto per l'occasione un'accademia. Da ogni cosa si vedeva il rincrescimento del distacco, ma d'altra parte erano tutti contenti di vederli partire». ³⁵³



Il primo gruppo delle Missionarie della Consolata partite per il Kenya il 3 novembre 1913, assieme a suore Vincenzine del Cottolengo, che le accolsero e introdussero nella vita di missione. I nomi delle missionarie, che provenivano da otto diocesi, sono: sr. Margherita Demaria, superiora, Paolina Bertino, Agnese Gallo, Domenica e Serafina Drudi, Cristina e Filomena Moresco, Costanza Golzio, Cecilia Pachner, Caterina Gemello, Lucia Monti, Carlina Crespi, Candida Sandretto, Teresa Grosso, Rosa Margarino. Ad esse l'Allamano aveva scritto una lettera da aprirsi solo durante il viaggio, che concludeva: «Paternamente vi saluto, assicurandovi che ogni giorno mattino e sera pregherò per voi all'altare della Consolata». Nella prima fila ci sono le ragazze del collegio femminile di Limuru. Dietro le suore, ci sono alcuni missionari con un gruppo di catechisti.

La sensibilità umana e lo spirito di fede dell'Allamano risultano molto bene anche da queste semplici parole pronunciate incontrando la comunità delle missionarie dopo la partenza di alcune loro sorelle: «Quando c'è qualche partenza si prova contento e pena ad un tempo. Piacere perché vanno laggiù ad aiutare le sorelle che ancora non conoscono e poi anche perché, poverette, da tanti anni aspettano questo giorno; ma tuttavia si sente un misto di piacere e dispiacere che fa stare in un modo... E poi lasciano un vuoto: pare sempre di vederle girare per casa... e non ci sono più. Questi pensieri, questi ricordi sono buoni sapete! Non voglio mica che li mandiate via! Guai a chi non è affezionato alla casa madre»,³⁵⁴

Sr. Chiara Strapazzon rilasciò questa testimonianza: «Amava i suoi figli come un padre e sentiva moltissimo la separazione quando partivano per le missioni. Diceva: "Sono sempre lì attorno e non sanno distaccarsi. Queste cose si sentono. Il sangue di un padre non è acqua". Fin che gli fu possibile si recava alla stazione per dare sul treno ai figli partenti l'ultima benedizione paterna»,³⁵⁵

SI TRATTENNE CON NOI FINCHÉ IL TRENO PARTÌ

«Il 2 novembre 1913 - raccontò sr. Agnese Gallo, una del primo gruppo di missionarie - di buon mattino lasciammo la cara casa madre e partimmo per la stazione di "Porta Nuova". Là giunte, dopo alcuni istanti, vedemmo comparire il nostro Padre Fondatore; ci parve una visione! Egli si trattenne con noi finché il treno partì. C'incoraggiava, ma dal suo volto paterno traspariva un velo di mestizia.

Il tempo passava, e nostro malgrado dovemmo separarci. Prima però c'inginocchiammo per ricevere l'ultima benedizione; poi dovemmo chiuderci nei reparti del treno che fischiò, e partì accelerato, allontanandoci dai suoi sguardi. Il nostro cuore era oppresso, nessuna ardì proferire parola, tanto eravamo immerse nella meditazione di quelle ultime paterne e preziose esortazioni.

Lasciavamo colui dal quale abbiamo ricevuto tutto e che nulla ha risparmiato di sé. Egli ci seguiva. Lo sentivamo, con la sua preziosa quotidiana preghiera e benedizione, e più tardi anche con la sua corrispondenza»,³⁵⁶

41. «Vi dò un ricordo»

«Vi aspettate da me qualche ricordo - disse l'Allamano alle missionarie partenti nel gennaio del 1921 - ed io ve lo darò che vi serva per tutta la vita». ³⁵⁷ Abitualmente presiedeva la celebrazione della consegna dei crocifissi e rivolgeva parole di incoraggiamento. I ricordi che lasciava sia ai missionari che alle missionarie erano per lo più gli stessi.

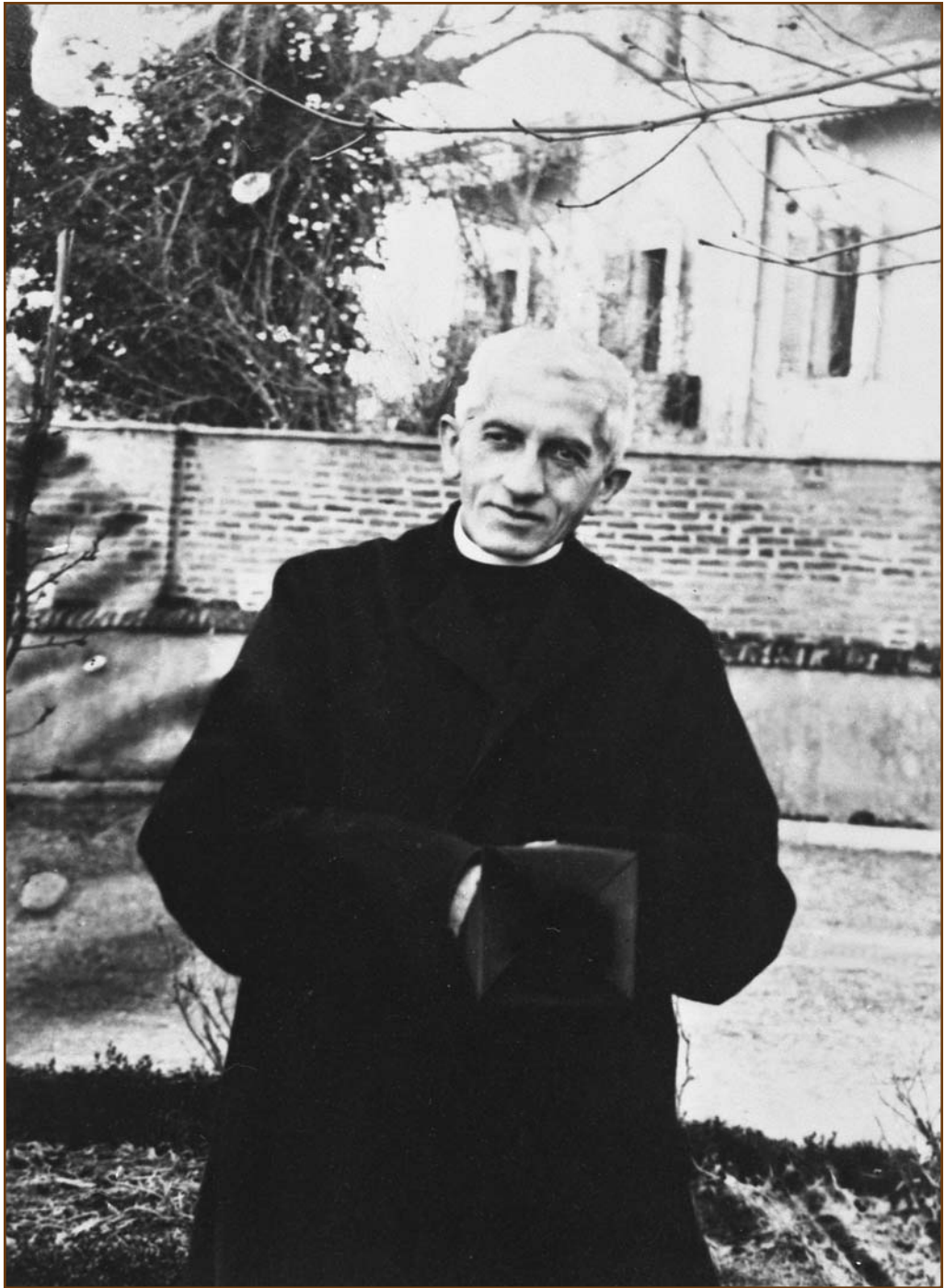
Trovandosi al santuario di S. Ignazio, il 6 settembre 1908, così introdusse l'omelia per la partenza di p. Isidoro. Marino: «Il Signore Gesù Cristo nella sua vita apostolica esercitò a nostro esempio tre virtù principali, che sono come i caratteri dell'uomo apostolico. Lo dice il nostro venerabile Cafasso, che lo predicò da questo altare. Gesù ebbe: lo spirito di preghiera, lo spirito di mansuetudine e lo spirito di distacco». ³⁵⁸

Queste tre virtù caratteristiche erano poi illustrate una per una, a partire dallo "Spirito di Preghiera": «Il nostro ven. Cafasso diceva del sacerdote, e noi diciamo tanto più del missionario che doveva essere un uomo di preghiera [...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?». ³⁵⁹ «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari». ³⁶⁰

"Spirito di mansuetudine, di delicatezza": «L'esperienza prova che i nostri missionari in tanto fanno del bene in quanto sono mansueti; e qualche fatto d'ira accaduto ha allontanato gli indigeni, dicendo che il missionario era un padre cattivo». ³⁶¹ E insisteva: «Ah, quanto è necessaria. [...]. Non se ne ha mai abbastanza. E quando dovremo avere questa mansuetudine? Sempre e con tutti. [...]. La nostra Consolata è delicata e vuole che i suoi figli e figlie siano delicati». ³⁶²



P. Giuseppe Aimo-Boot, p. Luigi Rosso, coad. Luigi Bezzone missionari partenti per il Kenya nel 1908.



“Spirito di distacco, di sacrificio e di rinuncia”: «Un missionario che non abbia l’abitudine, lo spirito di mortificazione, non può niente». ³⁶³ «Ma! Mi direte: ci siamo distaccati dai parenti, da questa casa [...] da tutti! Lo so! Ma fate ancora di più! Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi». ³⁶⁴ «Ora se è tanto necessaria la vita di sacrificio per i semplici sacerdoti, che diremo dei missionari?». ³⁶⁵

Al gruppo delle prime missionarie partenti, l’Allamano disse in tono molto familiare: «Obbedite sempre, ricordatevi che non è il molto fare, ma sì il fare con obbedienza che è caro a Nostro Signore. Fate generosamente il sacrificio; giacché lo facciamo, facciamolo generosamente per il Signore questo distacco. Sappiate che il Signore e la Consolata vi accompagnano, e io ogni mattina dalle sei alle sette, proprio davanti alla nostra Madre, faccio il ringraziamento della S. Messa pregando appositamente per voi. Nel giorno del vostro onomastico in modo speciale mi ricorderò di ciascuna di voi». ³⁶⁶ A sr. Agata Baroni, in particolare, diede questo consiglio: «Arrivata in Africa non credere di fare da maestra alle tue sorelle più anziane; tienti sempre l’ultima di tutte». ³⁶⁷

Questa foto riprende l’Allamano all’età di 64 anni, mentre si trovava nella villa di Rivoli. Ecco la descrizione conservata nell’archivio generale dell’Istituto dei missionari: «Giovedì primaverile 1915. I chierici in passeggiata a Rivoli, dove trovano il Padre Fondatore. Conferenza del Padre. Lettura di lettere d’Africa dei confratelli missionari. Accorata raccomandazione del Padre a tenere viva e frequente la corrispondenza nostra con quelli del campo missionario. Ci commosse. Finita la seduta il chierico B.M. [Borello Mario] che tiene in mano una macchina fotografica prega il Fondatore a lasciarsi fotografare. Lui cede alla volontà che il chierico avvalora promettendo una personale corrispondenza tra Torino e le missioni». Tenuto conto della riluttanza dell’Allamano a lasciarsi fotografare da solo, si può ritenere questa foto una paterna concessione per incrementare lo spirito di famiglia tra i suoi missionari.

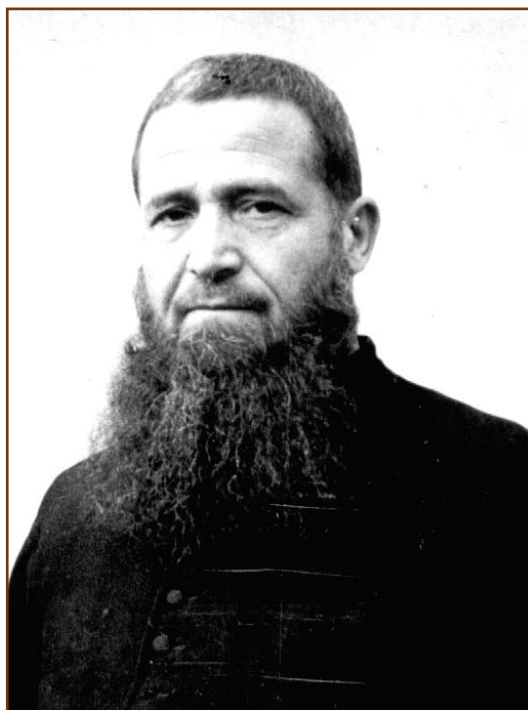
DITE CHE IO LI BENEDICO TUTTI

«Arrivati in missione - erano gli ultimi ricordi dell’Allamano a quanti partivano - bacciate quella terra che dovrà essere coperta dai vostri sudori, ed offritevi vittime al Signore perché venga il suo Regno». ³⁶⁷ «Salutate a nome nostro i missionari e le missionarie, dite loro che in casa si vive della stessa vita con loro, che facciamo un cuore solo, che preghiamo tanto per loro e che si sospira e si desidera vivamente da tutti il momento di raggiungerli; dite che io li benedico tutti; che siamo contenti di loro; dite loro: “Il rettore è contento di voi. Vi sosterrà dai piedi del Tabernacolo dove prega per tutti voi” e, passati questi tempi burrascosi [della guerra], speriamo di mandar loro un aiuto in molti altri ed altre che già si preparano». ³⁶⁸

42. «Lasciare i parenti non toglie l'affetto»

L'Allamano trasmise ai suoi missionari e missionarie un rapporto sereno con i parenti: «E riguardo ai parenti, sì, dobbiamo amarli. Nostro Signore per primo ce ne ha dato l'esempio; ed egli la Madonna e S. Giuseppe li amava con tutto il cuore». ³⁷⁰

Non trovava fuori posto, però, chiedere ai giovani e alle loro famiglie il coraggio della separazione: «Se possiamo conciliare l'amore di Dio con l'amore dei parenti - diceva - tanto bene; se no, ci vuole una santa crudeltà. Nostro Signore vuole il merito del sacrificio dei parenti e di noi; e in questo distacco ci vuole energia». ³⁷¹ «Il lasciare i parenti non toglie l'affetto; si amano sempre. Noi li amiamo più di tutti gli altri». ³⁷² Scrisse al coad. B. Liberini, tornato dal Kenya, prima di partire per il Mozambico: «Ho ricevuto le tue lettere, e godo di saperti bene, e che la tua venuta abbia fatto piacere ai tuoi parenti, ed abbia specialmente consolata la tua buona mamma; godila pure un po', prima di separarti forse per sempre». ³⁷³



L'Allamano trattava i parenti con spontaneità e simpatia. Li considerava i primi benefattori. Una mamma, assieme al parroco, aveva dovuto accompagnare il figlio alla Consolata, con il proposito di convincere l'Allamano a non accettarlo. Ovviamente non vi riuscì. Ecco come il

P. G. Gallea (1891-1979), ricevuto personalmente dall'Allamano nel 1910. Ricoprì diversi incarichi di fiducia nell'Istituto, tra i quali quelli di amministratore generale, ancora vivente l'Allamano, di consigliere generale e di responsabile del gruppo dei missionari in Portogallo. Raccolse le conferenze del Fondatore in otto volumi ciclostilati e pubblicò la storia dell'Istituto "Fondazione e primi sviluppi" pro-manoscritto, in tre volumi.

figlio, p. Giuseppe Gallea, anni dopo, raccontò a p. V. Merlo Pich quell'incontro: «Quando ella vide che non c'era più nulla da fare, si rivolse al figlio, un po' stizzita: "Ma allora, se questa era la tua idea, potevi dirlo prima, e non adesso che abbiamo fatto dei debiti". L'Allamano intervenne subito: "Avete fatto dei debiti? E quanto? Ci penserò io". La mamma non sapeva più che cosa dire e cominciarono a piovere le lacrime. All'Allamano non rimase che consolarla: "Là, si faccia coraggio, vedrà che si troverà contenta". Giunti a casa, mio padre l'inter-



Il Camisassa con i quattro missionari partenti della seconda spedizione, il 15 dicembre 1902. Seduti: p. A. Borda Bossana, a sinistra e p. G. Perlo a destra; in piedi: chierico G. Cravero e coad. A. Anselmetti. Si noti la sceneggiatura molto approssimativa dietro il gruppo.

rogò sull'esito del suo tentativo. Ed essa: "Che vuoi? Rispondeva in modo che non si poteva più dire niente. Tra gli altri sacerdoti e quello lì c'è una differenza grande"». ³⁷⁴ Quella mamma, con tutta la famiglia, fu poi molto felice del figlio missionario!

Quando un figlio partiva per le missioni, l'Allamano si complimentava così: «E voi, o genitori, che non badando ai sacrifici fatti per il figlio, gli concedeste di seguire la voce di Dio che lo chiamava a Missionario della Consolata, abbiate l'abbondanza delle benedizioni celesti. Dio vi farà partecipare ai meriti ed al premio promesso a chi si sarà votato e sacrificato nella conversione delle anime»». ³⁷⁵

QUESTE SONO MADRI!

«Ogni volta che si rinnovano questi giorni delle partenze, - confidò l'Allamano - lasciano sempre il cuore pieno di pena e specialmente il mio. [...]. Ho da dirvi, però, che quest'oggi ho ricevuto una grande consolazione: mi ha consolato molto il vedere una madre veramente cristiana: sono andato per consolarla, perché partiva il figlio per le missioni, ma non ne aveva bisogno. È la madre del nostro p. Benedetto. Ella disse: "Sono contenta che vada, proceda bene, se il Signore lo chiama!". Ah! non è facile trovare delle madri così! Queste sono madri che capiscono! È una consolazione che il Signore mi dà, di tanto in tanto, nel mio difficile ministero»». ³⁷⁶





Questo dipinto (cm 55 x 100), opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria, è ritenuto uno dei ritratti meglio riusciti dell'Allamano, perché rispecchia bene, in composizione armonica di colori, il suo spirito raccolto e la sua espressione costantemente serena. È conservato nell'ufficio del superiore generale, nella casa generalizia a Roma.

43. «Approvo tutte le conclusioni»

L'Allamano rimase vicino ai suoi missionari in Africa e fu abile a tenersi costantemente informato della loro vita e attività attraverso le relazioni ufficiali, le lettere individuali e i diari che ognuno doveva redigere ogni giorno.

Pur stando a Torino, poco alla volta riuscì a maturare con i suoi figli uno stile di vita e un metodo apostolico efficaci e adatti alla cultura locale. Scrisse ad appena un anno dall'arrivo dei primi quattro in Kenya: «In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone e in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali».³⁷⁷

Ai suoi missionari, per prima cosa, l'Allamano raccomandava ovviamente la vita interiore e la preghiera, forte del suo principio: "prima santi, poi missionari". Ben presto, si studiò sul posto un metodo di intervento operativo ad ampio raggio. L'Allamano lo condivise e incoraggiò. Si era appena alla fine del 1902, e già dovette precisare scrivendo ai suoi missionari: «Da chi non capisce ci si domanda se già battezzano; non sanno che il vostro lavoro preparerà la conversione in massa di codesti popoli; e ciò è importante; e non occupare il tempo in un fatto e luogo particolare a danno dei più».³⁷⁸

Questo metodo fu successivamente maturato. Nel 1904, in un incontro di tutto il gruppo dei sacerdoti, denominato "conferenza", tenutosi a Murang'a, venne formulato un programma che riguardava l'impostazione sia della vita dei missionari che dell'attività apostolica. L'Allamano esaminò le conclusioni dell'incontro e le approvò. Al superiore del gruppo, p. F. Perlo, scrisse



Missionari sacerdoti che parteciparono agli esercizi spirituali e alle "Conferenze di Murang'a" durante i giorni 1-3 marzo 1904: pp. D. Vignoli, G. Barlassina, D. Scarzello, T. Gays, G. Perlo, A. Borda Bossana, R. Bertagna, G. Giacosa, F. Cagliero. Nel gruppo non figura il p. F. Perlo, che scattò la fotografia.

subito: «Ringrazio il Signore dell'esito della vostra riunione a Murang'a. Io spero molto bene dalle disposizioni fatte e dal modo con cui furono condotte le discussioni. [...]. Approvo tutte le conclusioni "senza eccezione" e desidero che si eseguano in ogni loro parte». ³⁷⁹

In una circolare per l'Epifania dell'anno seguente ritornò sull'argomento: «Il vostro caro superiore di costì vi avrà già detto quanta consolazione io provai nel leggere quelle deliberazioni e nel constatare che lo Spirito Santo vi aveva in ciò visibilmente assistiti ed illuminati. Rilette poi e meditate a mio agio quelle risoluzioni le trovai pienamente meritevoli della mia approvazione. [...]. Certo che l'esperienza suggerirà ancora variazioni e aggiunte. Queste saranno discusse nella conferenza di quest'anno; ma per il momento, fino a nuove istruzioni del vostro superiore, è indispensabile che ognuno si attenga strettamente alle disposizioni fissate, e non si permetta di fare varianti, né con l'idea del meglio, né con la scusa che i metodi stabiliti non danno i risultati che si speravano». ³⁸⁰

Ed infine: «L'ultima raccomandazione che volevo farvi è la santa perseveranza. Dopo un anno, due e anche più dacché si fatica in questo campo apostolico il non vedere ancora spuntare quei frutti di conversione che vi aspettavate può essere una forte tentazione di scoraggiamento. [...]. Eppure non deve essere così. Primieramente non è vero che i frutti ottenuti siano tanto scarsi; grazie a Dio si è già ottenuto molto e, ve lo dico sinceramente, più di quel che io sperassi. [...]. Ricordate sempre che ognuno riceverà la mercede "secondo il proprio lavoro" e non secondo il risultato ottenuto». ³⁸¹

Nella relazione del 1° aprile 1905, l'Allamano così illustrò a Propaganda Fide il metodo di azione e lo stile di collaborazione tra i missionari: «[Gli esercizi spirituali] furono accompagnati da una serie di conferenze, in cui tutti poterono comunicarsi le proprie idee ed il frutto della propria esperienza; accordarsi sui lavori da iniziare; sul modo di vincere le difficoltà; sui metodi da seguire nell'e-vangelizzazione, affinché si potesse procedere nell'opera comune con unità di intendimenti e di azione». ³⁸²

CONVERGERE ALLA FORMAZIONE DELL'AMBIENTE

Due tra le decisioni della conferenza di Murang'a 1904: «Dato il carattere e i costumi degli Akikuyu, i mezzi migliori per iniziare le nostre relazioni con essi pare si possano ridurre ai seguenti: catechismi - scuole - visite ai villaggi - ambulatori alla missione - formazione dell'ambiente». ³⁸³
«Procurare che la massa, non pochi individui, acquisti quelle cognizioni di teologia naturale che formeranno la base delle successive istruzioni sulla religione cristiana; tutti i nostri sforzi e lavori in missione, per via, nei villaggi, sempre e dovunque devono convergere a questa formazione d'ambiente». ³⁸⁴

44. «Ecco il metodo vero per l'evangelizzazione»

Il metodo dell'azione apostolica, maturato con l'esperienza dei primi anni, prevedeva l'attenzione alla promozione umana come parte integrante dell'evangelizzazione. L'Allamano lo spiegò così: «Ameranno una religione che oltre [offrire] le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra». ³⁸⁵ Al riguardo, aveva pure dovuto superare delle obiezioni: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione - scrisse ai missionari - quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spirituale; si diceva che bisognava predicare e battezzare e non occuparsi d'altro. Ma dopo la pubblicazione del decreto di approvazione [della Santa Sede] e le conferenze di monsignore [E. Perlo] mutarono parere, e molti di buona fede lo confessarono». ³⁸⁶

È comprensibile che l'Allamano si sia sentito sollevato ed abbia espresso la sua soddisfazione quando la Santa Sede, nel 1909, approvò ufficialmente lo stile di evangelizzazione adottato dai suoi missionari. Ad essi scrisse quasi per giustifica-



All'inizio della missione in Kenya: trasporto di materiale con i buoi, che i missionari pazientemente addestrarono a sopportare il giogo. Trasporto del materiale con un trattore (foto a lato), fatto giungere appositamente dall'Italia. Questa seconda foto risale verso il 1913, mentre la prima è sicuramente anteriore.

re ulteriormente quello stile: «Ci serva di esempio il celebre p. Ricci della Compagnia di Gesù, il quale per penetrare in Cina, ed ottenere colà credito a sé ed ai suoi missionari e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò con l'insegnare le matematiche, con il comporre mappamondi ed orologi solari: cose che lo resero stimato e benemerito». ³⁸⁷

L'Allamano, sicuro che i suoi missionari erano totalmente d'accordo con lui, proseguì nella stessa lettera: «Voi ben comprendete che sarebbe per ora inutile una vera predicazione, che bisogna seminare la parola di Dio in modo più piano e quasi casuale, durante il lavoro e con frequenti catechismi. La vostra "Kerera" [catechesi] intanto si sparge nei villaggi, e voi troverete a poco a poco in tutta la gente penetrate le verità della nostra santa Religione, e con la grazia di Dio preparata a ricevere il S. Battesimo. Ecco il metodo vero per la conversione di tutto il bel vicariato del Kenya». ³⁸⁸

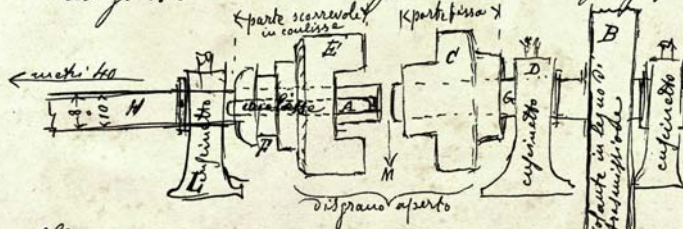
Un altro punto forte del metodo apostolico, su cui l'Allamano insistette in diverse occasioni, fu il lavoro portato avanti in comune: «Un carattere del lavoro di missione - scrisse nel 1910 - è la concordia. L'unione di mente e di cuore mentre rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori». ³⁸⁹



Fort Hall 14 Ottobre 1911

Carissimo D. Luigi,

Son qui di passaggio per recarmi a Mogosi per
premi... battiferri ecc ecc al Collegio Cattolico
e ne profito per inviarvi la presente.
Col macchinario del posto occorrerebbe fare
un'aggiunta e ciò per la sicurezza perso-
nale degli addetti al laboratorio per cui bis-
ogna poter d'un colpo fermar tutto le mac-
chine... e ciò con maniglia pendente in
diversi punti del laboratorio. A tal uopo oc-
corre un disegno di un' tr accluso un
disegno copiato dalle ultime pagine del
catalogo Gordon, colla variante che il vostro
disegno deve essere, da una parte, scorre
sulle felle d'abete combinate sul medesi-
mo. E ne capira' il perché da questo schizzo
che rappresenta l'estremità di quell'albero
lungo 40 metri nel punto in cui è più grosso.



Il gran volante B fatto in legno qui sul posto,
mediante i 2 rottoni che già ti ordinai,
va fimbreggiato da 2 cuffi. Il cuffetto D è

Il can. G. Camisassa fu un eccellente ideatore di strumenti adeguati per la promozione umana in missione. Ecco l'autografo di un disegno di pompa idraulica da sistemare nella missione di Murang'a per dare l'acqua alla gente. La lettera, datata 14 ottobre 1911, fu inviata dal Camisassa, mentre era in visita alle missioni in Kenya, al nipote p. L. Perlo, perché a Torino si accordasse con la ditta che l'avrebbe costruita.

La scelta di collaboratori locali, prima di tutto di catechisti laici e poi di sacerdoti, fu pure una delle priorità stabilite. L'Allamano aveva patrocinato la costruzione di un centro per la formazione di collaboratori laici: «Una sola eccezione faccio a proposito della norma di non fare collegi, ed è di preparare una specie di seminario di futuri catechisti in una sola missione, a me sembra Limuru... ma bisogna che sia un seminario molto "sui generis", cioè mantenerli solo come era nelle loro abitudini».³⁹⁰

Il poter comunicare con la gente era anche un'esigenza inderogabile del metodo apostolico. Ecco perché l'Allamano insisteva sullo studio delle lingue. Il Regolamento dell'Istituto prescriveva: «La pratica delle lingue parlate dagli indigeni, essendo un mezzo indispensabile per ben riuscire nell'evangelizzazione, se ne comincia lo studio al primo entrare nell'Istituto, e si continua ancora in missione».³⁹¹ L'Allamano spiegava: «Veramente a che serviranno gli studi di filosofia, di teologia, di S. Scrittura ecc. per l'evangelizzazione, se non si saprà tali materie comunicare con le parole; e che poco effetto se si parleranno stentatamente. [Gli africani] non capiscono come i missionari non parlino come essi, e riterranno come niente la nostra lingua che non conoscono».³⁹²

Il problema dell'inculturazione, di cui allora quasi non si parlava, fu percepito dall'Allamano, sia pure in modo iniziale. Già nel 1904 scriveva al superiore in Kenya: «Letto il diario del teologo Borda, vedo che si scagliò contro i goma [balli locali]; per carità si vada adagio... [...]. Vostra Signoria sul luogo vedrà il da farsi e dia a tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni».³⁹³ Più tardi ritornò sul tema: «Ciò che avete ottenuto finora è la rinuncia ai loro errori, resta il più difficile, la rinuncia a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana».³⁹⁴

UN SOSPIRO DI SODDISFAZIONE

Udienza di Pio X a mons. F. Perlo, 17 settembre 1909: «Avendo noi detto [al Papa] che il nostro apostolato non consiste soltanto nei catechismi; ma che, come introduzione e in parallelo ad esso, ci occupavamo pure della salute e del progresso materiale degli africani, sia con le cure degli ammalati, sia con l'abituarli al [nostro tipo di] lavoro, Sua Santità diede un sospiro di soddisfazione: "Ma bene, ma bene, fateli laboriosi e saranno anche dei buoni cristiani».³⁹⁵ In seguito l'Allamano commentava: «Noi non abbiamo fatto altro che mettere in pratica il consiglio datoci da S. S. Papa Pio X di s.m. nelle udienze concesseci. Fu lui l'ispiratore, fu lui che insistette [...] che i missionari non si accontentassero di evangelizzare, battezzare, ma prima di tutto lavorassero la terra insegnando l'agricoltura agli indigeni».³⁹⁶